

---

# Decolonizzare l'immaginazione.

## Arte come resistenza

---

di

*Leda Bartolucci e Rossella Rodio*

*per Popolo Fratello - Sorella Palestina*

Esattamente come esiste un *male gaze*, lo sguardo maschile patriarcale incarnato dalle rappresentazioni delle donne in opere di autori uomini nel cinema, nella letteratura e nella musica, così in tutti i paesi di stampo colonialista e imperialista in Occidente esiste un *colonial gaze*: lo sguardo dell'oppressore sull'oppresso, che perpetua la rappresentazione dei popoli colonizzati come inferiori e/o malvagi prima – per giustificare l'iniziale invasione colonialista – e inermi, incapaci, e miserabili poi – per giustificare la permanenza successiva.

I modi in cui questo accade sono più sottili di quanto si immagini. Non parliamo soltanto delle ovvie caricature razziste nella propaganda delle destre, ma anche delle scelte editoriali per le immagini dei notiziari in televisione, sui quotidiani e persino – forse principalmente – delle campagne della stragrande maggioranza delle organizzazioni di beneficenza.

Naturalmente, *male gaze* e *colonial gaze* si intersecano quando la persona rappresentata è una donna razzializzata. Nel caso delle donne palestinesi e dell'area MENA in generale (Medio Oriente e Nord-Africa) questa intersezione produce due stereotipi ricorrenti: quello della giovane oppressa (nelle sue varianti di ragazza velata contro la sua volontà o di sposa-bambina) e quello della madre-martire (che ha perso i figli o il marito, moglie-vedova in questo caso).

Questi stereotipi rispondono in modo puntuale alla principale forma di empatia della cultura occidentale: il pietismo. La dinamica del pietismo si articola in un rapporto sbilanciato: in alto chi prova pietà, magnanimo, generoso, nobile; in basso l'oggetto della pietà, la donna indifesa, inerme, disperata. Non è vera compassione, non si "soffre insieme", ma si elargisce pietà e si ottiene in cambio riconoscenza e nobilitazione. Lo strato patriarcale applicato allo stereotipo è chiaramente il paternalismo nei confronti di queste figure – ridotte a "donne da proteggere".

La donna araba in particolare subisce il riflesso dell'islamofobia anche se non musulmana. Se non è devastata da una guerra, è oppressa dalla sua stessa cultura, che il *colonial gaze* chiaramente fa coincidere con la religione e rappresenta visivamente tramite il velo. Imprigionata in questo personaggio, in un'icona *first-world-friendly*, la donna palestinese sparisce, diventa icona. Ora il suo dolore è digeribile, è guardabile. Il fotografo palestinese Mohammad Salem<sup>1</sup> vince i World Press Photo 2024 con la foto di una donna stretta al lenzuolo che copre il cadavere di una bambina di cinque anni. Dalla posa ai colori, a vederla da lontano potremmo scambiare facilmente per una Madonna stretta al corpo di Cristo disegnata per un santino. L'Occidente si commuove, la premia, la traduce in "Pietà di Gaza". Non impara il nome della donna, Inas Abu Maamar, né quello della nipote, Saly. La mostra del World Press Photo va in tour europeo in tutti i paesi che continuano a vendere le stesse armi che hanno ucciso Saly, sua madre e sua sorella. Ancora una volta, il loro dolore è smussato e digerito. Normalizzato.

In Occidente non abbiamo mai visto immagini di gioia palestinese ai telegiornali. Non abbiamo mai visto dipinti di paesaggi palestinesi così come conosciamo il paesaggio giapponese dalle stampe di Hiroshige<sup>2</sup>. I documentari sulla Palestina sono reportage di guerra, mai approfondimenti sulla *dabke*<sup>3</sup> come per quelli sul flamenco. La prima immagine evocata dalla parola Palestina (come per le parole "Siria" o "Iraq") è quella di macerie. Decenni di rinforzo visivo hanno fatto sì che – esclusa la popolazione delle diaspore – l'Occidente sia incapace di immaginare gioia palestinese, bellezza palestinese e, soprattutto, quotidianità palestinese. Non stupisce allora che sia la Palestina che la diaspora siano compatite nel loro dolore ma abbandonate nella loro lotta. Lottare per cosa? Per qualcosa che neanche si riesce a immaginare?

Immaginare – e l'arte in generale, quindi – diventa resistenza attiva nel momento in cui sceglie di rappresentare questa gioia, questa bellezza e questa quotidianità. E per decostruire lo sguardo coloniale serve, ovviamente, l'auto-rappresentazione di persone palestinesi. Ne è un esempio il lavoro del fotografo americano-palestinese Adam Rouhana, che ritrae la normalità della Palestina in foto dove i soggetti non sono icone, ma persone. Rouhana scrive nel suo articolo "The Subversive Act of Photographing Palestinian Life" per *The New York Times* a gennaio 2024:

[...] nei media, le persone palestinesi sono spesso ritratte o come persone violente dal volto coperto, o come corpi inerti, senza vita: un popolo miserabile, senza volto. [...] Molte delle foto di palestinesi che vedo al giorno d'oggi riflettono l'immagine di noi come un popolo sofferente. Vedo foto di genitori con bambini coperti di polvere in braccio di fronte a macerie grigiastre, o uomini arrestati da soldati israeliani pesantemente armati, o bambini che muoiono di fame con le mani tese in cerca di cibo o acqua. Da una parte, questo tipo di fotografia documenta la realtà brutale della violenza indiscriminata di Israele a Gaza. Ma rende anche

<sup>1</sup> Nato nel 1985, Mohammad Salem vive nella striscia di Gaza. Indipendente, ha in passato lavorato per la Reuters. È possibile visionare le sue fotografie dal suo profilo Instagram: @mohammedsalem85.

<sup>2</sup> Utagawa Hiroshige (1797-1858), incisore e pittore giapponese.

<sup>3</sup> Danza popolare tradizionale, è una delle principali forme di danza in Palestina praticata in occasione di matrimoni, feste, compleanni.

più facile per chi guarda ridurre i palestinesi a cartonati, gente che è sempre stata così invece che persone con vite reali, un passato, dei sogni<sup>4</sup>.

Non è questa la realtà delle sue fotografie, come non è questa la realtà della Palestina raccontata dalle sue scrittrici, poete, pittrici. Mostrare la realtà della Palestina è l'idea alla base, ad esempio, della casa di produzione cinematografica palestinese Watermelon Pictures<sup>5</sup>, nata a inizio 2024 per “permetterci di controllare la nostra stessa narrazione [...], creare spazio per artisti che hanno il coraggio di rappresentare la libertà”. Watermelon Pictures ha prodotto un breve video di lancio<sup>6</sup> in cui raccoglie clip da decenni di cinema occidentale in cui le rappresentazioni di personaggi arabi, da Aladdin della Disney ai telegiornali, affiancate, mostrano i limiti caricaturali della propaganda occidentale, e subito dopo propone immagini di film palestinesi prodotti da palestinesi: le immagini delle donne in quei brevissimi secondi sono talmente diverse da quelle diffuse dai media mainstream che sembra un paese mai visto prima, forse l'ambientazione di qualche film fantasy o sci-fi. Proprio così, la quotidianità palestinese sembra fantasia a un occhio occidentale: tanto ci sono aliene le immagini della sua gioia.

Reclamarle è un atto politico. La lotta che libera i corpi non può prescindere da quella che libera l'immaginazione. Mettere in discussione, contestare, rifiutare l'immagine della donna palestinese come il personaggio-oggetto bidimensionale è smontare la narrativa colonialista e patriarcale. Rappresentare, condividere e celebrare le immagini delle donne palestinesi nell'intero della loro complessità – di donne madri, nonne, di donne resistenti, di donne queer, di donne sole – è contribuire all'affermazione di una narrativa nuova, reale, auto-rappresentante.

È la popolazione occidentale non palestinese ad avere il dovere morale di amplificare e lasciare spazio alle autorappresentazioni delle donne palestinesi in tutta la loro complessità, anche negli aspetti meno fotogenici – come la loro rabbia, insieme al loro dolore; oltre alla loro disperazione, la loro gioia. Scrive Adam Rouhana in conclusione al suo articolo: “immagini come queste ci possono aiutare a riorientarci in direzione di un futuro più giusto – una Palestina dove possiamo vivere insieme in uguaglianza e libertà. Una casa dove poter sedermi un giorno insieme a mia nipote. Un posto dove lei avrà un passato e un futuro”.

Lo spettacolo di questa gioia quotidiana – impenitente, non feticizzata, non idealizzata, non performata a uso e consumo del pietismo, ma reale, una gioia che non sia di rivalsa ma di diritto – è l'oggetto del furto che il sionismo, con la complicità della politica occidentale, ha operato nell'immaginazione collettiva. Riappropriarsene e, tramite l'arte resistente, tappezzarne il mondo è parte integrante della liberazione.

---

<sup>4</sup> A. Rouhana. (2024). “The Subversive Act of Photographing Palestinian Life”. *The New York Times*. January 19. È possibile visionare le fotografie di Rouhana dal suo sito <https://adamrouhana.com/>.

<sup>5</sup> <https://www.watermelonpictures.com/#heading-section-content>.

<sup>6</sup> Visibile al seguente link: <https://www.instagram.com/p/C5V6JaCLHnn/>.

*Popolo Fratello - Sorella Palestina* è una mostra artistica nata come iniziativa indipendente di cittadine e cittadini di Torino nel 2023 in risposta al tentativo di tenere le discipline artistiche lontane dal discorso politico. Per la prima edizione, più di 45 artiste e artisti da tutto il mondo hanno partecipato donando opere di illustrazione, pittura, fotografia e scrittura i cui proventi sono stati destinati a raccolte fondi per la Palestina. La mostra, il cui presupposto è che l'arte è sempre stata politica, si presenta parafrasando le parole del poeta palestinese Marwan Makhoul<sup>7</sup>: “Per scrivere una poesia che non sia politica devo ascoltare il canto degli uccelli e per poter ascoltare il canto degli uccelli le bombe devono tacere”.

---

<sup>7</sup> Marwan Makhoul è un poeta palestinese nato nel 1979 nel villaggio di al-Boquai'a, in Galilea, da padre palestinese e madre libanese. Ingegnere, ha pubblicato numerose raccolte di poesie, lavori in prosa e opere teatrali. Le sue poesie sono tradotte in numerose lingue e hanno vinto diversi premi. La sua recente poesia *New Gaza* è stata tradotta in molte lingue da poeti di tutto il mondo. È possibile ascoltarla al seguente link: <https://indiacivilwatch.org/new-gaza-english/>.